

Al San Raffaele nuovi spazi di oncologia: un ambiente bello dà serenità al malato

MILANO. «Il 50% del successo nella battaglia contro il tumore dipende dall'apporto che dà direttamente il malato. Per sconfiggere il tumore occorre che il malato voglia vincerlo. Da qui l'importanza del supporto psicologico e ambientale al paziente»: così Don Luigi Verzè, presidente della Fondazione San Raffaele del Monte Tabor, presenta con entusiasmo la ristrutturazione degli spazi di accoglienza e di attesa del reparto di oncologia dell'Ospedale San Raffaele di Milano. Realizzati con l'obiettivo di «umanizzare» quell'ambiente nel quale il malato

trascorre la maggior parte del tempo dedicato alla terapia in regime di Day Hospital. Spazi che sono spesso poco curati in quanto ritenuti, erroneamente, influenti dal punto di vista terapeutico. La Fondazione San Raffaele e l'Amgen Italia, azienda leader nelle biotecnologie mediche, hanno portato avanti un progetto innovativo che dà invece all'ambiente un'importanza nella cura del malato: le pareti dai colori vivaci (giallo e arancio), gli arredi senza spigoli, dalle linee morbide e avvolgenti, arricchiti da opere d'arte che trasmettono senso di vita e di serenità. Con un versetto del Vangelo di Luca che accoglie il paziente e sintetizza il senso dell'intervento: «Nulla è impossibile a Dio». Il progetto milanese rientra in un investimento complessivo di 2 milioni di euro, per «umanizzare» altre strutture ospedaliere italiane. (G. Mat.)



Maria Luisa Di Pietro: non è necessaria, anzi è pericolosa. Più chiarezza sui termini

«Accanimento terapeutico? No alla legge»

ROMA. «Non ho mai detto che una legge sull'accanimento terapeutico sia necessaria. Anzi, sono fermamente convinta del contrario: una legge sull'accanimento terapeutico non solo non è necessaria, ma è addirittura pericolosa». Così Maria Luisa Di Pietro, presidente dell'Associazione scienza & Vita, precisa quanto pubblicato ieri in un'intervista di "Avvenire". «L'accanimento terapeutico – afferma l'esponente di Scienza & Vita – va evitato non perché lo chiede la legge o perché la legge lo fa chiedere al cittadino, legge piuttosto perché non è lecito accanirsi sul paziente. La valutazione della proporzionalità delle terapie spetta al medico, che terrà ovviamente presente anche la gravosità delle terapie per il singolo paziente. È, invece, necessario fare

chiarezza su cosa sia l'accanimento terapeutico, ossia sulla proporzionalità o non proporzionalità delle terapie: ma questo non ha nulla a che fare con una legge. La professione medica sta lavorando oramai da anni in questo senso, producendo e aggiornando linee guida di notevole equilibrio e rigore». «Se una legge sull'accanimento terapeutico non è necessaria – aggiunge Di Pietro – allora essa nasconde un'altra finalità che non riguarda la professione medica, bensì un mero esercizio di autodeterminazione e di disponibilità della propria vita con pericolose aperture a forme di abbandono terapeutico e a pratiche eutanasiche anche per omissione. Dunque sarebbe una legge anche pericolosa». «Su questi temi – conclude la

responsabile dell'Associazione – la mia posizione come quella di Scienza & Vita è sempre stata chiara, come si è più volte ribadito anche nel corso della campagna "Né accanimento né eutanasia" e sul "Quaderno" dedicato a questi temi. Non è di una legge che c'è bisogno, ma di medici competenti e capaci di cura, di relazione e di rispetto per il paziente e per le sue fragilità, e di una vera risposta ai bisogni del paziente e di chi lo assiste. La mancanza di efficaci reti di assistenza domiciliare, l'assenza di interventi a sostegno delle famiglie dei malati, la carenza di hospice e di strutture per la lungodegenza, l'impossibilità di accedere con facilità alle cure palliative, la mancanza di personale sanitario adeguato: sono questi alcuni degli ostacoli da superare per rendere la medicina più umana».

IL GIORNO DEL RICORDO

Il racconto di Franco Luxardo, produttore del noto maraschino, esule dalla Dalmazia

«I miei cari affogati da Tito: la foiba di Zara fu l'Adriatico»

DA MILANO LUCIA BELLASPIGA

Non ha conosciuto il dramma delle foibe, Zara, capitale della Dalmazia, ma per un fatto puramente geologico: a sud dell'Istria le profonde cavità naturali di origine carsica non esistono. Così la mattanza degli italiani, a Zara e dintorni, avvenne con altri mezzi, solitamente per annegamento con una pietra al collo, o per fucilazione, o ancora per internamento nei campi di concentramento iugoslavi: migliaia di cittadini "processati" da Tito e spariti nel nulla. Esattamente come a Pola e a Fiume. Ed esattamente come a Pola e a Fiume, anche a Zara la tragedia è rimasta nascosta fino a tempi recenti, sconosciuta agli stessi italiani, perché immediatamente rimossa dalla coscienza nazionale, dai libri di storia, dai discorsi dei politici e dalle celebrazioni ufficiali. Insomma, dalla storia d'Italia e dalla memoria collettiva. Solo nel 2004 il Parlamento italiano ha istituito il "Giorno del ricordo dell'esodo e delle foibe", celebrato ogni 10 febbraio, giorno in cui il Trattato di Pace di Parigi stabiliva che l'Italia - che aveva perso la seconda guerra mondiale - dovesse cedere l'Istria, Fiume e la Dalmazia al dittatore comunista Tito, che aveva il merito invece di aver vinto. Un anniversario mai dimenticato dai 350mila giuliani dalmati che dovettero lasciare le loro terre, pagando - loro soltanto - un debito di guerra dell'Italia intera. Era il 25 aprile quando il resto della Penisola festeggiava la Liberazione con l'arrivo degli americani,

ma in queste terre, così vicine eppure incommensurabilmente lontane, la "liberazione" la portavano i titini. «Chi non finì nelle foibe o annegato scappò in Italia con mezzi di fortuna, abbandonando tutto, lavoro, casa, terreno, negozio, le tombe dei genitori», ricorda Franco Luxardo, 70 anni, proprietario dello storico marchio di liquore Maraschino e attualmente sindaco di "Zara in esilio". Ma a Zara spetta un ulteriore primato: prima delle stragi titine, per ben un anno, fu bersagliata da un numero impressionante di bombardamenti anglo-americani (gli alleati di Tito), giustificabili solo se Zara fosse stata base militare o obiettivo altamente strategico. Invece nulla di tutto questo. Zara andò in pezzi sotto 54 bombardamenti massicci, e in pezzi andarono vite, famiglie, prospettive, società e tradizioni, fu "la Dresda dell'Adriatico", ma "l'obiettivo strategico" era soltanto la pulizia etnica antitaliana, chiesta da Tito, concessa dagli alleati: «Dagli archivi della ex Jugoslavia è emerso un documento che conferma la richiesta di Tito agli americani di colpire Zara in modo da indurre la popolazione ad andarsene...». Finiti i bombardamenti, iniziarono i rastrellamenti.

«Io ero bambino, allora, frequentavo la terza elementare. Con mia mamma e mio fratello andai via nell'agosto del 1943, prima che iniziasse la strage, grazie a problemi di salute per cui ero stato ricoverato in Veneto. Ma mio padre Giorgio e i suoi fratelli restarono a Zara. Venne l'8 settembre e l'armistizio, papà riuscì a raggiungerci e fu l'unico che sopravvisse, co-

si nel '46 rifondò la ditta Luxardo nel Padovano, dove si trova tuttora». Ma i suoi fratelli, personaggi molto in vista della raffinata vita culturale e sociale di Zara, fecero la stessa fine di migliaia di concittadini: spariti senza lasciare traccia. «Mio zio Nicolò e sua moglie, Bianca Ronzoni, milanese, durante un bombardamento anglo-americano nel 1943 scapparono nell'isoletta dalmata di Selve, di fronte a Zara - racconta oggi l'industriale zaratino -. Ma Nicolò era conosciuto, era l'ultimo deputato di Zara italiana, presidente della Camera di Commercio, aveva combattuto come volontario irredento durante la prima guerra mondiale, scegliendo l'Italia quando Zara era sotto l'Austria-Ungheria... Insomma, un simbolo di italianità. Così i titini lo vennero a cercare». Quello che successe dopo, Franco Luxardo e i suoi cugini lo hanno ricostruito a fatica, come avviene

nelle famiglie di tutte le vittime giuliane dalmate, raccogliendo brandelli di notizie e stralci di verità dai vecchi del luogo, dai pochi rimasti, e soprattutto dalle ammissioni degli ex partigiani di Tito: «Abbiamo saputo proprio da questi che lo zio era stato affogato, e la zia era stata fucilata da una partigiana croata sulla stessa barca». Dei corpi non si è mai trovata traccia. Anche il fratello Pietro, direttore di produzione in azienda, sparì nel nulla. E con loro altre centinaia di zaratini, decimati nel delirio di un genocidio che intendeva deitalianizzare una città all'85% italiana, "giustificando" l'eccidio con la farsa dei pro-guerra popolari. E nella barbarie tutto è possibile: un anno dopo l'annegamento di Nicolò Luxardo, il "tribunale croato di Zara" lo accusò "di non aver risposto all'invito di comparizione" e, ritenendo che "egli si teneva nascosto", lo condannò al-

l'impiccagione in contumacia. Dei 25mila abitanti di Zara, chi non morì sotto i bombardamenti anglo-americani del '43-'44 e trucidato dai titini subentrati ai tedeschi nell'autunno del '44, si diede alla fuga su carrette del mare. «I bombardamenti fecero almeno 2.000 vittime - è la triste contabilità, per difetto -. L'ultimo avvenne il 30 ottobre del '44, il giorno in cui i tedeschi se ne andarono definitivamente e i partigiani di Tito entrarono». Invece furono forse mezzo migliaio gli annegati o fucilati da Tito. «Significa in totale che alla fine mancò all'appello il dieci per cento della popolazione. Zara fu il capoluogo di provincia più distrutto di tutta la guerra, con l'84% di case raso al suolo, e quello che subì la perdita maggiore di vite in percentuale - nota il sindaco in esilio -: è come se Milano avesse perso nei bombardamenti centomila persone».

Tutto questo 60 anni fa. «Oggi noi siamo un ponte tra le due sponde - assicura Franco Luxardo, che torna spesso nella sua Dalmazia e crede nel dialogo -: i loro giovani non hanno rancori, non conoscono questo passato, come del resto... non lo conoscono i nostri studenti in Italia. Il mio appello è che la tragedia dei giuliani dalmati entri definitivamente nella coscienza nazionale, senza più negazionismi o censure, come per fortuna sta avvenendo da anni. E che a Zara, città martire, sia finalmente consegnata la medaglia d'oro concessa da Ciampi». Era il 13 novembre del 2001, la celebrazione era già fissata, i pullman di esuli pronti a partire per il Quirinale. Ma poi la Croazia protestò. «Dal Quirinale ricevetti una telefonata, con un pretesto qualsiasi la celebrazione era rimandata a data da destinarsi». Dopo 5 anni è tuttora da destinarsi.



L'ingresso di una foiba scoperta in Friuli nel dopoguerra

LE INIZIATIVE

Da Bologna ad Ancona: tutta Italia offre il suo risarcimento morale

Nel Giorno del Ricordo si celebra ovunque la memoria del sacrificio e dell'esodo dei giuliani dalmati alla fine della seconda guerra mondiale. In particolare oggi al Quirinale il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, con il vicepremier Rutelli e il sindaco Veltroni, consegnerà le medaglie commemorative. Alle 12 nella sala "Di Liegro" di Palazzo Valentini, a Roma, con una celebrazione solenne anche il prefetto Achille Serra conferirà riconoscimenti ai discendenti delle vittime dello sterminio. Intanto ad Ancona, città che nel '47 accolse gli esuli a suon di fischi, accusandoli di sfuggire al regime di Tito perché fascisti, sarà scoperta una lapide all'Università Politecnica, ex caserma Villery, ovvero proprio nella sede che diede asilo alle famiglie giuliane: «Vittime del sopruso furono anche gli antifascisti, semplici civili colpevoli di essere italiani - dice il sindaco Fabio Sturani -. E ora di liberarsi dagli ideologismi». Anche Bologna all'epoca osteggiò gli esuli, impedendo che la Pontificia Opera di assistenza desse loro un pasto caldo e costringendo il treno a proseguire verso La Spezia. Oggi alle 17 al primo binario di quella stessa stazione sarà scoperta una lapide: "Bologna seppe passare rapidamente da un atteggiamento di iniziale incomprensione a un'accoglienza che è nelle sue tradizioni, facendo suoi cittadini molti di quegli esuli", è scritto. A Milano il Comitato 10 febbraio guiderà un corteo alle 15 da piazza Duomo a San Babila, con intervento di Gianfranco Fini. Numerose le iniziative a Trieste e sulla Foiba di Basovizza, con l'inaugurazione del nuovo sacrario. (L.B.)

il caso

Nei guai con l'Erario è finito Alberico Cetti Serbelloni, mercante d'arte, erede di una delle più importanti dinastie meneghine: è accusato di associazione per delinquere

DA MILANO NELLO SCAVO

Alberico Cetti Serbelloni, erede di una delle più importanti dinastie milanesi, in una intervista si era definito «un artista del business». Stando all'accusa che ieri lo ha portato in carcere l'imprenditore «artista» lo sarebbe, ma in un altro senso: deve rispondere di associazione a delinquere finalizzata alla frode fiscale ai danni dell'Erario, pari a oltre un miliardo di euro. Oltre all'arresto, reso necessario dalla «pericolosità della banda che, nonostante fosse già da tempo al corrente delle attività d'indagine

nel proprio conto, ha ricostituito nuove società con cui reiterare la frode», sono state eseguite quattro perquisizioni domiciliari nei confronti di altre due persone mentre altre sei risultano iscritte nel registro degli indagati. Le indagini, avviate nel 2002 dal pm di Milano Giulia Perrotti, hanno accertato che attraverso alcune società costituite in Svizzera, Usa, Danimarca, Lussemburgo, erano state emesse fatture false per 700 milioni di euro (ma l'indagine è ancora in corso), con frode dell'Iva superiore al miliardo. Il flusso di denaro alle società estere veniva in gran parte stornato su una

società irlandese, amministrata da un fiduciario svizzero e in parte è stato investito nell'acquisto di un golf club a Marina di Pietrasanta (Lucca), da tempo sottoposto a sequestro. «Nonostante nei suoi confronti fossero da tempo in corso ben due procedimenti penali per i medesimi reati fiscali - scrive il gip Alessandra Cerretti nell'ordinanza di custodia cautelare - egli ha continuato, sia pure con società diverse, il progetto criminoso già scoperto nel corso delle indagini». E per reiterare «la propria attività criminale, per nulla intimorito dall'esito delle indagini in corso», si è inge-

La sua «specialità» era l'antiquariato. Nel 2005 aveva firmato una convenzione con il ministero dei Beni culturali

gnato «nel predisporre adeguate cautele». A dichiararlo è stato il suo braccio destro Luciano Gandini, sentito dagli inquirenti: «Mi ha detto che qualora le cose si fossero messe male, riferendosi alle indagini, sarebbe stato meglio che si rompesse il mio computer ove è archiviata la contabilità, e far

sparire la contabilità da me detenuta asserendo che la stessa era andata perduta o distrutta in un fantomatico allagamento della cantina durante il trasloco». Nell'ordinanza d'arresto il gip Cerretti ricostruisce il meccanismo di frode "a carosello". Un sistema peraltro non nuovo. Venivano costituite una serie di "imprese cartiere", cioè create al solo scopo di produrre fatture al solo scopo di permettere fittizie operazioni di compravendita. Oggetto dei falsi affari erano «di licenze d'uso di software e banche dati con il fine precipuo di costituire un'illecita provvista finanziaria pa-

ri all'imposta sul valore aggiunto evasa da due società con sede in Italia». Questo sistema «crea un vero e proprio circuito di fatturazioni a cascata - spiega il giudice - per ottenere indebiti vantaggi economici derivanti dalla fittizia Iva a credito che in parte viene portata in compensazione nelle società riconducibili a Cetti e in parte viene "venduta" a società compiacenti che lo utilizzavano per compensare il loro debito Iva». Serbelloni ha fondato nel 1997 l'azienda Gabrui, che offre prodotti e servizi per l'analisi del mercato dell'arte. Sul sito internet dell'azienda Serbelloni definisce il

suo un modello «unico nel suo genere, in grado di coniugare in modo assolutamente innovativo tecnologia, arte e finanza». Secondo quanto si legge nel sito dell'Associazione italiana per l'art advisory, la sua azienda pubblica libri e riviste d'arte contemporanea in tutto il mondo, ma il business principale è rappresentato dallo sviluppo e dalla distribuzione di "artindex", una banca dati che raccoglie e aggiorna le aggiudicazioni delle più importanti case d'asta internazionali, dal 1980 a oggi, attività che nel 2005 gli era valsa una convenzione con il ministero per i Beni e le attività culturali.

Un miliardo di euro, la frode fiscale di un antiquario milanese